

**Zeitschrift:** Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

**Herausgeber:** Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

**Band:** 58 (2011)

**Heft:** 2: Fascicolo italiano. Stazio e Virgilio in Dante e altri studi danteschi

**Artikel:** Risonanze staziane nel canto di Ulisse

**Autor:** Grassi, Andrea

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-271906>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 02.02.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Risonanze staziane nel canto di Ulisse

«Conosco l'uomo. Ha Sisifo per avo;  
per lingua, un'assordante raganella.»

Sbarbaro, *Il Ciclope di Euripide*

«Scuotesi il foco, e al fin s'apre, et divide,  
Et con due corna lampeggiando stride.»

Valvason, *Thebaide*

«Dante non poté conoscere i poemi omerici: Ulisse era per lui, quasi esclusivamente, un personaggio staziano, e, in subordine, virgiliano ed ovidiano»;<sup>1</sup> così scriveva Giorgio Padoan della celebre figura dantesca, proseguendo quella rivalutazione di Stazio all'interno della *Commedia*, personaggio dantesco e *auctoritas* classica, avviata nella seconda parte del secolo scorso e ripresa in anni recenti.<sup>2</sup>

Che l'Ulisse dantesco sia stato progettato su basi ovidiane (*Met.* XIII e XIV), complicate da tessere oraziane, ciceroniane, senecane, virgiliane, e d'altri autori, è cosa risaputa e siccome queste pagine non hanno lo scopo di una revisione generale delle intertestualità latine implicate nel

---

<sup>1</sup> Giorgio Padoan, *Ulisse «fandi fitor» e le vie della sapienza*, in Id., *Il pio Enea, l'empio Ulisse: Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Ravenna, Longo Editore, 1977, p. 170.

<sup>2</sup> Si ricordano molto sinteticamente: la voce *Stazio* dell'*Enciclopedia dantesca* redatta da Ettore Paratore (vol. V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 419-425), in cui sono esposte le principali *crucis* che concernono la figura di Stazio nella *Commedia*, soprattutto quelle che sorgono dallo Stazio personaggio dantesco dei canti XXI e XXII del *Purgatorio*: la nascita tolosana; l'incoronazione poetica con il mirto; l'incompiutezza dell'*Achilleide*; la conversione di Stazio al cristianesimo; la traduzione del tutto anomala di *Aen.* III 56-57 in *Pg.* XXII 40-41; la definizione dantesca «dolce poeta» di Stazio; la prodigalità del poeta latino. Nella seconda parte dell'articolo Paratore rileva i debiti staziani presenti nella *Commedia*: dalla figura di Capaneo, alla Parca Lachesi, alla fiamma cornuta di Ulisse e Diomede, all'immagine di Tideo e Menalippo, a Semele, eccetera. Non è mia intenzione affrontare le già discusse *crucis*; si rimanda agli ottimi studi di Giorgio Brugnoli, *Stazio in Dante*, in «Cultura neolatina», XXIX, 1969, pp. 117-125; Giorgio Padoan, *Teseo «figura Redemptoris» e il cristianesimo di Stazio*, in Id., *Il pio Enea, l'empio Ulisse...*, cit., pp. 125-150; Michelangelo Picone, *Canto XXII*, in *Lectura Dantis Turicensis*, a cura di G. Güntert e M. Picone, vol. II, *Purgatorio*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2001, pp. 333-350; Riccardo Scrivano, *Stazio compagno di viaggio*, in Id., *Dante, Commedia: le forme dell'oltretomba*, Roma, Nuova Cultura, 1997, pp. 65-103; Luca Carlo Rossi, *Canto XXI*, in *Lectura Dantis Turicensis*, a c. di G. Güntert e M. Picone, vol. II, *Purgatorio*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2001, pp. 315-331; Luca Carlo Rossi, *Prospezioni filologiche per lo Stazio di Dante*, in *Dante e la "bella scola" della poesia: Autorità e sfida poetica*, a cura di Amilcare A. Iannucci, Ravenna, Longo, 1993, pp. 205-224; Edoardo Fumagalli, *Il lauro e il mirto. Osservazioni e dubbi sullo Stazio di Dante*, in *Anagnorismos, Studi in onore di Hermann Walter per i 75 anni*, Bruxelles, Musée de la Maison d'Erasmus, 2009, pp. 191-214.

personaggio dantesco, non crediamo necessario soffermarsi ulteriormente sulla questione. Inoltre è noto a tutti che Dante, nella disposizione narrativa del mito dell'eroe greco, si pone come successore di Virgilio e Ovidio: il racconto di Macareo termina con l'immagine della nave che parte per il mare aperto (*Met.* XIV 435-440), esattamente da questo punto riprende la narrazione dantesca. Trattasi, come è stato felicemente detto, di una «concatenazione di narrazioni poetiche, che vede allineati Virgilio-Ovidio-Dante, ciascuno portando innanzi il racconto dal punto preciso dove l'aveva lasciato l'autore precedente»,<sup>3</sup> in cui il poeta della *Commedia* agisce attivamente su Ovidio e Virgilio (stupirebbe il contrario) e l'*aemulatio* sfocia in una nuova *inventio*: infatti la morte dell'eroe, anche se potrebbe aver dei riscontri agostiniani,<sup>4</sup> resta una invenzione dantesca.<sup>5</sup>

Nella parte iniziale del canto colpisce la scelta delle immagini e la calibrata disposizione delle quattro similitudini che hanno una funzione ben precisa: esse, attraverso un procedimento di focalizzazione dal generale al particolare, portano allo svelamento dei dannati e permettono il realizzarsi di quella dimensione particolarmente efficace che prelude e predispone l'intervento dell'eroe greco. Le similitudini sono: 1. fiamme - lucciole (v. 25);<sup>6</sup> 2. Eliseo che guarda Elia ascendere al cielo come una nuvoletta - fiamme che avvolgono i peccatori (v. 34); 3. fiamme Ulisse/Diomede - pira Eteocle/Polinice (v. 53); 4. fiamma di Ulisse che si «crolla» quando l'eroe si appresta a parlare - come se fosse agitata dal vento (v. 87). Inoltre, come ha spiegato Bruno Porcelli,<sup>7</sup> le similitudini 1,

<sup>3</sup> Padoan, *Ulisse...*, cit., p. 178.

<sup>4</sup> Maria Corti, nel suo studio sulle tre grandi metafore presenti nel canto di Ulisse (la navigazione, il folle volo e le lingue di fuoco), indica, come possibile suggerimento per il naufragio finale, il *De beata vita* di sant'Agostino: «la metafora della navigazione con possibile naufragio si applica ai filosofi che speculando si allontanano dal Vero e dalla Fede.» (Maria Corti, *Le metafore della navigazione, del volo e della lingua di fuoco nell'episodio di Ulisse*, in Id., *Scritti su Cavalcanti e Dante. La felicità mentale. Percorsi dell'invenzione e altri saggi*, Torino, Einaudi, 2003, p. 352). Inoltre in Agostino compare «una strana montagna che fa naufragare anche se fantomatica» (Corti, *Le metafore della navigazione...*, cit., p. 353). Ma si cfr. anche Maria Corti, *La «favola» di Ulisse: invenzione dantesca?*, in Id., *Scritti su Cavalcanti e Dante...*, cit., pp. 277-282.

<sup>5</sup> Cfr. Michelangelo Picone, *Dante, Ovidio e il mito di Ulisse*, in «Lettere italiane», LXIII, 1991, pp. 504-505.

<sup>6</sup> La similitudine sembrerebbe d'invenzione dantesca, con un rimando finale a *Aen.* XI 208: «tunc undique vasti | certatim crebris conlucent ignibus agri», che Dante ripresenterebbe nei versi «di tante fiamme tutta riplendea | l'ottava bolgia». Si ricorda inoltre che il contesto funebre a cui allude l'inter-testualità virgiliana (si cfr. *Aen.* XI 182-224) anticipa l'immagine della pira di Eteocle e Polinice.

<sup>7</sup> Bruno Porcelli, *Peccatum linguae, modello mosaico, climax narrativa nel canto di Ulisse*, in Id., *Nuovi studi su Dante e Boccaccio con analisi della Nencia*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1997, p. 9.

2 e 4 mettono in luce i tre aspetti implicati nel contrappasso dell'ottava bolgia: abbiamo innanzitutto il movimento delle fiamme in fondo alla bolgia (similitudine 1) che si legherebbe con l'irrequietezza dell'ingegno fraudolento dell'ingannatore; in seguito le fiamme che sottraggono alla vista i dannati (sim. 2), rimanderebbero al carattere occulto del peccato; infine il comportamento delle fiamme come se fossero delle lingue (sim. 4), collegherebbe direttamente le pena con l'organo strumento del peccato.<sup>8</sup> Si è molto discusso sulle svariate sfumature di questo particolare contrappasso e crediamo che lo scavo sia più che esaustivo. Malgrado qualche divergenza,<sup>9</sup> quanto detto dallo studioso resta sufficiente per l'analisi seguente. Invece si sottolinea un dato importante: in tre delle quattro similitudini compaiono elementi riconducibili all'opera staziana.

Nelle pagine che seguono, si vorrebbe ripercorrere alcuni passaggi del canto in cui trapelano le tracce del poeta latino. Inizialmente ritorneremo sulla doppia intertestualità classica celata nel complesso paragone biblico dei versi 34-42; in seguito affronteremo la suggestiva immagine della pira dei fratelli tebani Eteocle e Polinice, in cui le varianti apportate da Dante alla fonte staziana sembrano collimare con il commento di Lattanzio Placido alla *Tebaide*; poi discuteremo la relazione nella coppia Ulisse-Diomedede attraverso una rilettura di Ovidio e di Stazio; da ultimo, incuriositi dalla reazione dei compagni di Ulisse all'«orazion picciola», si vuole constatare se anche negli esempi classici, i discorsi ulissiaci causino reazioni tanto dirompenti; ciò permetterà di domandarci in qual modo il poeta della *Commedia* si ponga dinanzi alla rappresentazione classica della magnifica eloquenza del Laerziade. Nell'analisi, svolta con l'intento di rivalutare il riutilizzo dantesco dei materiali staziani, si metterà l'accento sulla funzione di queste tessere nel canto. Per chiarezza d'esposizione seguiremo il procedere del dettato dantesco.

---

<sup>8</sup> Porcelli, *Peccatum linguae...*, cit., pp. 9-11.

<sup>9</sup> Si confronti per es. la divergenza tra Antonino Pagliaro e Padoan per quanto concerne la similitudine fiamma-lingua (sim. 4). Per Padoan: «la lingua, che fu organo di frode e di male, si è tramutata come fiamma in sofferenza e costrizione»; invece per Pagliaro non è così, si tratta della «modalità del peccato, che trasferita ed esasperata in termini fisici, ripropone come pena al dannato la propria colpa» e «il peccato, dunque, consiste nell'astuzia operativa del politico e del condottiero e non nel semplice consiglio di frode» (si cfr. Antonino Pagliaro, *Ulisse: ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, vol. I, Messina-Firenze Casa Editrice G. D'Anna, 1967, pp. 377-378).

Dopo l'invettiva contro Firenze (vv. 1-12), Dante e Virgilio procedono attraverso le rocce e giungono su un ponte che permette loro una panoramica dell'ottava bolgia. Per descrivere la suggestiva scena, il poeta utilizza due similitudini: quella di stampo bucolico delle fiamme - lucciole (vv. 25-33) e quella di derivazione biblica del carro di Elia (vv. 34-42). È opportuno ricordare distesamente la seconda:

E qual colui che si vengìo con li orsi vide 'l carro d'Elia al dipartire,	
quando i cavalli al cielo erti levorsi,	36
che nol potea sì con li occhi seguire, ch'el vedesse altro che la fiamma sola,	
sì come nuvoletta, in sù salire:	39
tal si move ciascuna per la gola del fosso, ché nessuna mostra 'l furto,	
e ogni fiamma un peccatore invola.	42

I versi alludono all'episodio dell'ascensione al cielo del profeta Elia presente nel quarto libro dei Re (II 11-12).<sup>10</sup> Inoltre è risaputo come questo elemento biblico elevi il tono del canto predisponendo il lettore all'incontro con l'eroe greco. È bene però ritornare sulle due intertestualità classiche che gli studiosi hanno colto all'interno della similitudine. Il v. 37: «nol potea sì con gli occhi seguire» ricorderebbe un passo virgiliano, *Eneide* VIII 592-593:

Stant pavidae in muris matres oculisque secuntur  
pulveream nubem et fulgentis aere catervas.

o staziano, *Tebaide* III 500:

Postquam rite diu partiti sidera, cunctas  
perlegere animis oculisque sequacibus auras,  
tunc Amythaonius longo post tempore vates:

---

<sup>10</sup> Per la spiegazione letterale della similitudine si cfr. Antonino Pagliaro, *Il Canto XXVI dell'«Inferno»*, in *Nuove Letture Dantesche*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 18. Si cfr. anche gli studi di Luisa Ferretti Cuomo, *La polisemia delle similitudini nella «Divina Commedia». Eliseo: un caso esemplare*, in «Strumenti critici», X, 1975, pp. 105-142; e di Debora Ambrogi, *Il carro di Elia: vecchi e nuovi lettori*, in *Leggere Dante*, a cura di L. Battaglia Ricci, Ravenna, Longo Editore, 2003, pp. 323-328. Infine si vd. anche le voci *Elia* ed *Eliseo* di Gian Roberto Sarolli, in *Enciclopedia dantesca*, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 653-654 e 658-659.

Nei versi di Virgilio, nonostante l'assenza di ogni contatto tematico - il poeta descrive delle madri che seguono la nube di polvere innalzata dalle truppe -, vi sono delle connessioni lessicali: l' «oculisque secuntur» e la «pulveream nubem». Quest'ultimo elemento potrebbe essere richiamato anche nella «nuvoletta» dantesca (v. 39).

Quelli staziani, benché lessicalmente più distanti, profilano uno stato d'animo dei personaggi analogo a quello di Eliseo nei versi del ventiseiesimo canto. Il dato diventa incisivo se si considera che il testo biblico è avaro d'informazioni:

<sup>11</sup>Cumque pergerent, et incedentes sermocinarentur, ecce currus igneus, et equi ignei diviserunt utrumque: et ascendit Elias per turbinem in caelum. <sup>12</sup>Eliseus autem videbat, et clamabat: Pater mi, pater mi, currus Israel, et auriga eius. Et non vidit eum amplius: apprehenditque vestimenta sua, et scidit illa in duas partes. <sup>13</sup>Et levavit pallium Eliae, quod ceciderat ei: reversusque stetit super ripam Iordanis (4Re II 11-13).

Nella descrizione del carro di fuoco che rapisce Elia, il brano non dà elementi utili a comprendere la presenza del verso dantesco: infatti l'inerme Eliseo ha solamente il tempo di renderci partecipi della sua sorpresa, prima di perdere definitivamente di vista il profeta. La troncatura è netta: «et non vidit eum amplius». Invece Dante sembra voler completare ciò che il testo biblico solo suggerisce, e lo fa attingendo dalla letteratura classica. L'innesto dantesco istituisce una particolare connotazione psicologica che si avvicina alla situazione del testo staziano: si noti come il «perlegere animis» e l'osservare attentamente il cielo con gli occhi e con lo spirito alla ricerca d'indizi da parte di Anfiarao e di Melampo sono elementi molto prossimi alla rappresentazione del comportamento dell'Eliseo dantesco. Anche il commento di Lattanzio Placido alla *Tebaide* mette in rilievo l'estrema attenzione nello scrutare il cielo dei due indovini: «intentionem incredibilem describit, nam obtutu < in > uno fixi oculi non dubitatione caligant?».<sup>11</sup> Proprio quest'ultimo motivo rafforza l'idea che il rimando a Stazio sia più consono, considerando

---

<sup>11</sup> *Lactantii Placidi in Statii Thebaida Commentum. Anonymi in Statii Achilleida commentum. Fulgentii ut fingitur Planciadis super Thebaiden commentariolum*, vol. I, recensuit Robert Dale Sweeney, Lipsia, G. B. Teubneri, 1997, p. 216.

anche che il testo virgiliano presenta sì delle connessioni lessicali, ma esse sono troppo lontane dal contesto dantesco e biblico.<sup>12</sup>

Proseguendo la lettura del canto si arriva al momento in cui Dante personaggio, alla vista di una particolare fiamma divisa al suo vertice, chiede al maestro chi vi si nasconda al suo interno. Per descrivere l'eccezionalità della fiamma, il poeta ricorre al paragone con la pira dei fratelli Eteocle e Polinice (*If.* XXVI 49-54):

«Maestro mio», rispuos'io, «per udirti  
son io più certo; ma già m'era avviso  
che così fosse, e già voleva dirti: 51  
chi è 'n quel foco che vien sì diviso  
di sopra, che par surger de la pira  
dov'Eteòcle col fratel fu miso?». 54

Si aggiunga anche, dopo la risposta di Virgilio (vv. 55-63), la precisazione fatta da Dante personaggio:

fin che la fiamma cornuta qua vegna; 68

questi versi alludono a un celebre passo del dodicesimo libro della *Tebaide* (vv. 429-32):

Ecce iterum fratres: primos ut contigit artus  
ignis edax, tremuere rogi et novus advena busto  
pellitur; exundant diviso vertice flammae  
alternosque apices abrupta luce coruscant.<sup>13</sup>

Dante traduce letteralmente il «diviso vertice» in «diviso | di sopra», e l'«alternosque apices» con la «fiamma cornuta» (v. 68). Vi è però una sottile differenza tra le due pire: Stazio presenta dapprima il «flammae» nomina-

<sup>12</sup> Inoltre si ricorda che Robert Hollander, nel suo studio sulle intertestualità virgiliane nella *Commedia*, non ritiene il verso di stampo virgiliano. Il richiamo non compare tra i dieci rimandi a Virgilio nel canto XXVI dell'*Inferno*. Si cfr. Robert Hollander, *Le opere di Virgilio nella Commedia di Dante*, in *Dante e la "bella scola" della poesia*, cit., pp. 247-343; per quanto concerne *If.* XXVI, si cfr. pp. 287-289.

<sup>13</sup> Ma come indica Paratore (*Stazio*, cit., p. 423), bisogna tener conto che Dante allude anche ai versi staziani seguenti (*Tebaide* XII 431-446); nei quali dapprima Stazio paragona le fiamme della pira che si scontrano con le torce delle Eumenidi, poi fa parlare Antigone che vede nelle fiamme la futilità della guerra appena combattuta: infatti i due fratelli continueranno a odiarsi anche da morti e a regnare su Tebe, per il momento, sarà Creonte. Si ricordi inoltre anche il passo della *Farsaglia* (I 551-552): «scinditur in partes geminoque cacumine surgit | Thebanos imitata rogos.». Sull'analisi del rogo tebano nella letteratura antica si cfr. Giuseppe Aricò, *Diviso vertice flammae*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», III, 100, 1972, pp. 312-322.

tivo plurale che si lega al verbo «exundant»,<sup>14</sup> poi al v. 448 il «rogi discordis hiatus». Sono tutti elementi che indicano più una divisione del rogo in due fiamme ben distinte, che non, come è chiaramente presentato nei versi danteschi, una fiamma con base unica divisa al suo apice. L'ambiguità si risolve se si consulta il commento di Lattanzio Placido: al v. 423 «seu dissensuros servaverat Eumenis ignes» il commentatore annota «discordantes sive in duos apices dividendos»;<sup>15</sup> poi il «diviso vertice flammae» è spiegato come «quod in duas flamma divisa est partes»;<sup>16</sup> e ai vv. 433-434 «pallidus Eumenidum veluti commiserit ignes | Orcus» si dice «ita rogi flamma divisa est [...]». Dalle chiose dell'erudito esegeta perviene un'idea più precisa del rogo tebano, perché si specifica più volte che si tratta di una fiamma divisa in due parti alla sua sommità. Il filtro del commento di Lattanzio Placido si rivela probabilmente decisivo per l'interpretazione dantesca dei versi staziani e sembra aver suggerito la sottile variante.

Inoltre, per comprendere la funzione della similitudine all'interno del canto, è produttivo un confronto con quella, pure di origine staziana, del canto XXXII dell'*Inferno* (vv. 129-132):

non altrimenti Tidëo si rose  
 le tempie a Menalippo per disdegno,  
 che quei faceva il teschio e l'altre cose. 132

Il testo dantesco stabilisce implicitamente il paragone tra il conte Ugolino che rode il cranio dell'arcivescovo Ruggieri e la medesima scena di Tideo e Menalippo nel passo di Stazio (*Theb.* VIII 751-762).<sup>17</sup> Si assiste a

<sup>14</sup> Anche la versione commentata da Lattanzio Placido, con variante «diviso (vertice flammæ)», presenta un «flammæ» accusativo plurale. Si cfr. *Lactantii Placidi in Statii Thebaida Commentum*, cit., p. 649.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> «Erigitur Tydeus voltuque occurrit et amens | laetitiaque iraque, ut singultantia vidit | ora trahique oculos seseque agnovit in illo, | imperat abscisum porgi, laevaue receptum | spectat atrox hostile caput, gliscitque tepentis | lumina torva videns et adhuc dubitantia figi. | Infelix contentus erat: plus exigit ultrix | Tisiphone; iamque inflexo Tritonia patre | venerat et misero decus inmortalis ferebat, | atque illum effracti perfusum tabe cerebri | aspicit et vivo scelerantem sanguine fauces | (nec comites auferre valent).» *Theb.* VIII 751-762. Si devono ricordare anche i versi iniziali del canto trentatreesimo (*If.* XXXIII 1-3): «La bocca sollevò dal fiero pasto | quel peccator, forbendola a' capelli | del capo ch'elli avea di retro guasto.», in cui il «forbendola» del terzo verso presuppone l'«effracti perfusum tabe cerebri | aspicit et vivo scelerantem sanguine fauces»; e secondo Umberto Bosco (voce *Ugolino*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, p. 799) il passo ricorderebbe *Theb.* IX 73-74: «lubrica tabo | ora viri terget lacrimis dextraque reponit.». Inoltre l'intera scena richiama anche i versi 17-20 del nono libro della *Tebaide*, in cui si descrive un Eteocle indignato dal gesto di Tideo: «Et nunc ille iacet (pulchra o solacia leti!) | ore tenens hostile caput,



una perfetta simmetria scenica-psicologica: tra Ugolino e Ruggieri vi è un rapporto di odio come quello della coppia Tideo-Menalippo. Invece, almeno sotto questa prospettiva, la similitudine del ventiseiesimo canto si mostra svuotata del parallelo scenico-psicologico; Dante utilizza l'immagine della pira e delle fiamme, ma le priva di tutto l'impianto fraticida staziano, per cui lo scontro delle fiamme diventa l'estrema rappresentazione di quell'odio cantato già a inizio poema (*Theb.* I 1-3). Tuttavia, anche se certamente non vi è l'odio della coppia Eteocle-Polinice nella coppia Ulisse-Diomede, secondo Picone «il paragone con Eteocle e Polinice ci avverte, che la convivenza ultraterrena di Ulisse e Diomede nella stessa fiamma non è pacifica, bensì drammatica. La prossimità eterna delle due anime [...] sta a ricordare il momento della caduta nel peccato e quindi le ragioni della condanna all'Inferno».<sup>18</sup> Pertanto probabilmente la ragione della similitudine risiede in questa 'drammatizzazione' rappresentata dalla convivenza nella stessa fiamma dei due dannati; i quali, condannati a ricordarsi a vicenda le loro colpe, diventano contemporaneamente aguzzini e vittime. Questa dinamica non è nuova nella raffigurazione dei contrappassi infernali, si pensi alla terza grande coppia dell'*Inferno*: quella di Paolo e Francesca, in cui il legame tra i due sembra di natura amorosa e il peccato

---

dulcique nefandus | inmoritur tabo; nos ferrum inmite facesque: | illis nuda odia, et feritas iam non eget armis.». Il «feritas iam non eget armis» potrebbe aver suggerito il «fiero pasto» dantesco. Nella similitudine compare un dettaglio interessante: l'immagine biblica a essa innestata. Infatti nel verso 127: «e come 'l pan per fame si manduca» riecheggia il Ps. XIII 4: «Nonne cognoscent omnes qui operantur iniquitatem, qui devorant plebem meam sicut escam panis?» (si cfr. l'edizione anastatica di Luigi Venturi, *Le similitudini dantesche: ordinate illustrate e confrontate*, a cura di L. Azzetta, Roma, Salerno, 2008, p. 139). L'allusione è in sintonia con le immagini del canto e l'ubicazione dei traditori: difatti il salmo di David tratta della dilagante corruzione ed empietà nel popolo, della corruzione degli uomini, delle lingue che tramano inganni, eccetera. Pertanto la citazione si allinea con ciò che rappresentano i due dannati: l'odio civile. Si ricorda anche che, sempre secondo Bosco, «lo scopo del poeta non era di rappresentarci, in sé, la tragedia di un padre, ma di mostrarci, attraverso questa tragedia, quella enormemente più vasta degli odi civili» (*Ugolino*, cit., p. 798). Inoltre lo studioso specifica che «l'odio ha determinato nel mondo l'agire di Ugolino e dei suoi nemici; e ora, in quel fondo estremo del peccato che è l'ultimo cerchio dell'Inferno dantesco, determina gli atteggiamenti di tutti gli spiriti e anche di Ugolino; ma egli è colpito, nei suoi figli, da quello stesso odio. Gl'innocenti condannati soggiacciono alla crudeltà non del solo Ruggieri, ma di un intero ambiente politico-morale di cui Ugolino stesso fa parte: e dunque essi son vittime, in definitiva, anche di lui stesso.» (*ibidem*, p. 798). In questo caso, inversamente a quanto detto per la similitudine del carro di Elia, la citazione biblica è complementare a quella staziana. Tuttavia vi è una importante differenza: qui Dante utilizza materiali staziani per rappresentare l'odio estremo del singolo, e con il salmo di David fornisce la chiave per leggere l'episodio; nel caso del paragone con il carro di Elia, la citazione staziana serve solamente per completare la similitudine inserendo un aspetto secondario assente nel brano biblico.

<sup>18</sup> Michelangelo Picone, *Canto xxvi*, in *Lectura Dantis Turicensis*, a cura di G. Güntert e M. Picone, vol. I *Inferno*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2000-2002, p. 364.

viene continuamente ricordato. Infatti Dante rappresenta, come negli altri due esempi, i due dannati assieme nella pena («Poeta, volentieri | parlerei a quei due che 'nsieme vanno, | e paion sì al vento esser leggieri.» *If.* v 73-75); poi nel racconto della loro tragica morte, attraverso il personaggio di Francesca, il poeta sottolinea dapprima l'amore che ancora offende i due amanti («Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, | prese costui de la bella persona | che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.» *If.* v 100-102), in seguito rievoca, con citazione boeziana, il dolore di ricordare il tempo felice nel loro stato infernale («Nessun maggior dolore | che ricordarsi del tempo felice | ne la miseria» *If.* v 121-123), dolore che continua a perpetuarsi probabilmente proprio perché i due condividono assieme la pena eterna. Ciò sembra confermarsi nell'ultima descrizione degli amanti prima del celebre svenimento: «Mentre che l'uno spirto questo disse, | l'altro piangëa; sì che di pietade | io venni men così com'io morisse» (*If.* v 139-141). Pertanto la convivenza tra Paolo e Francesca pare tutt'altro che pacifica. Così come, beninteso per cause differenti da quelle della coppia Paolo e Francesca e della coppia Ruggieri-Ugolino, sembra che proprio l'allusione alla pira dei fratelli tebani indica una convivenza perturbata anche nella coppia Ulisse-Diomedede.

Infine tra le due similitudini si ritrova anche un parallelismo strutturale: nel canto XXVI la similitudine introduce visivamente una situazione particolare dei due dannati (la fiamma doppia), così come pare avere la stessa prerogativa anche la similitudine tra Ugolino-Ruggieri e Tideo-Melanippo. Dopo un'introduzione di stampo staziano entrambi i casi presentano il dannato che racconta la propria tragica storia: Ulisse XXVI 90-142, e Ugolino XXXIII 4-75. In ambedue i passaggi vi è un'immagine tratta dalla *Tebaide* che ci palesa la condizione infernale dei dannati con un *surplus* di pena. In questi esempi, sembra che il riutilizzo dantesco delle tessere staziane sia funzionale, poiché non solo rappresenta nel modo più incisivo una situazione eccezionale nella pena, ma indica molto chiaramente la condanna morale, che non deve essere mitigata dal tono tragico dei racconti dei due dannati.<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> Inoltre, per eventuali piste di una nuova indagine, si rende attenti alla disposizione dei nomi propri. Infatti al verso 54 «dov'Eteòcle col fratel fu miso», Eteocle compare in prima posizione, così come al verso 56 «Ulisse e Diomedede, e così insieme», Ulisse appare in prima posizione. Si potrebbe vedere una sovrapposizione di Eteocle a Ulisse? Forse Dante avrebbe potuto ritrovare un'analogia col comportamento fraudolento di Ulisse nella natura ingannevole di Eteocle in *Tebaide* XI 552-567, dove

Sempre proseguendo la lettura dei versi danteschi si arriva al prossimo passaggio da interrogare. Contestualizziamo brevemente: dopo aver svelato l'identità dei due personaggi celati nella doppia fiamma, Virgilio, sollecitato da Dante, domanda a Ulisse di raccontare la storia della sua morte (vv. 83-84). Prima della grande orazione di Ulisse, Dante (voce autoriale) descrive l'eroe greco attraverso l'ennesima similitudine (vv. 85-90):

Lo maggior corno de la fiamma antica cominciò a crollarsi mormorando, pur come quella cui vento affatica;	87
indi la cima qua e là menando come fosse la lingua che parlasse, gittò voce di fuori [...]	90

L'espressione «lo maggior corno» mostra al lettore un Ulisse che primeggia su Diomede. Il dato è stato discusso da Picone che vi scorse uno stravolgimento dello statuto medievale di Diomede derivante da Ovidio (*Met.* XIII 100-102). In questo brano delle *Metamorfosi* «Aiace sostiene che Ulisse senza l'aiuto di Diomede non avrebbe compiuto nessuna azione eroica». <sup>20</sup> Secondo quanto supposto dallo studioso, Dante correggerebbe Ovidio proponendo un Ulisse «maggiore» del compagno Diomede. <sup>21</sup>

Stazio ci presenta un Eteocle che si finge morto anzi tempo per poi uccidere il fratello: «Sic pugnant miseri [Eteocle e Polinice]; restabat lassa nefando | vita duci summusque cruor, poterantque parumper | stare gradus; *sed sponte ruit fraudemque supremam | in media iam morte parat.* Clamore Cithaeron | erigitur, fraterque ratus vicisse levavit | ad caelum palmas: [...] Haec dicens gressus admovit et arma, | ceu templis decus et patriae laturus ovanti, | arma etiam spoliare cupit; *nondum ille peractis | manibus ultrices animam servabat in iras.* | Utque superstantem pronumque in pectora sensit, | erigit occulte ferrum vitaeque labantis | reliquias tenues odio supplevit, et ensem | iam laetus fati fraterno in corde reliquit.».

<sup>20</sup> Picone, *Canto XXVI*, cit., p. 364.

<sup>21</sup> Anche Guglielmo Gorni sembra della stessa idea: discutendo il «maggior corno» e il suo rapporto con la disputa delle armi di Achille nelle *Metamorfosi* ovidiane asserisce: «Dante, in *Inferno*, rimette le cose a posto: perché, a norma delle colpe commesse, è certamente Ulisse il più reo.» (Guglielmo Gorni, *Le "ali" di Ulisse, emblema dantesco*, in Id., *Lettera nome numero: l'ordine delle cose in Dante*, Bologna, Mulino, 1990, p. 179). Lo studioso sostiene anche: «Comunque sia, a me pare che il "corno" di Ulisse sia maggiore dell'altro non solo per la qualità del suo agire, che è sempre da protagonista, bensì anche per il numero dei delitti, tre contro i due di Diomede. Diomede non figura infatti tra i nove guerrieri usciti dal cavallo, elencati a uno a uno in *Aen.* II 261-64 («Thessandrus Sthenelusque duces et dirus Ulixes, | demissum lapsi per funem, Acamasque Thoasque | Pelidesque Neoptolemus primusque Machaon | et Menelaus et ipse doli fabricator Epeos»). Anche se non manca una tradizione che integra Diomede al drappello, e se più esegeti, anche moderni, hanno tentato, con varie e vane sottigliezze, d'includervelo, pare improbabile che Dante, su questo punto, non segua Virgilio alla lettera. Fino a contraria prova, è da credere che, per Dante, solo nel "maggior corno de la fiamma antica", e non nell'altro, si gema l'agguato del cavallo.» (*ibidem*, pp. 180-181).

Tuttavia la tesi dello studioso non convince, ed è bene ripercorrere i testi in cui viene descritto il rapporto tra i due eroi greci.

Si inizia dalle *Metamorfosi* ovidiane: nei libri XIII e XIV, l'autore narra la disputa delle armi di Achille tra Aiace e Ulisse. Il brano è strutturato come un classico dibattito: i due oratori, con una propria arringa, devono convincere la platea («Argolicosque duces mediis considerare castris | iussit et arbitrium litis traiecit in omnes» *Met.* XII 627-628). Il primo a prendere la parola è Aiace: egli configura un Ulisse fundamentalmente inetto al combattimento, il quale tuttavia possiede un grande talento oratorio che sfrutterebbe per sordidi inganni;<sup>22</sup> in seguito rincara la dose accusandolo di aver abbandonato gli amici in battaglia;<sup>23</sup> e chiude affermando che Ulisse è meno degno di Diomede.<sup>24</sup> Tutti elementi che sostengono la tesi di Picone, tuttavia quando il Laerziade prende la parola, riporta l'ago della bilancia in zona neutra:

At sua Tydides mecum communicat acta,  
me probat, et socio semper confidit Ulixē.  
Est aliquid, de tot Graiorum milibus unum  
a Diomede legi. (*Met.* XIII 239-242)

e

Desine Tydiden vultuque et murmure nobis  
ostentare meum: pars est sua laudis in illo.  
Nec tu, cum socia clipeum pro classe tenebas,  
solus eras: tibi turba comes, mihi contigit unus.  
Qui nisi pugnacem sciret sapiente minorem  
esse nec indomitae deberi praemia dextrae,  
ipse quoque haec peteret; peteret moderatoir Aiax,  
Eurypylusque ferox, claroque Andraemone natus,  
nec minus Idomeneus patriaque creatus eadem

<sup>22</sup> Aiace descrivendo Ulisse: «Tutius est igitur fictis contendere verbis, | quam pugnare manu! Sed nec mihi dicere promptum, | nec facere est isti, quantumque ego Marte feroci | inque acie valeo, tantum valet iste loquendo» *Met.* XIII 9-12.

<sup>23</sup> Aiace, ricordando l'abbandono di Nestore da parte di Ulisse: «Non haec mihi crimina fingi | scit bene Tydides, qui nomine saepe vocatum | corripuit trepidoque fugam exprobravit amico.» *Met.* XIII 67-69. Qui compare per la prima volta Diomede. Inoltre si noti che Aiace, rammentando l'abbandono di Filottete a Lemno, afferma: «Ille tamen vivit, quia non comitavit Ulixen» *Met.* XIII 55.

<sup>24</sup> Aiace, ricordando i grandi atti di Ulisse: «luce nihil gestum, nihil est Diomede remoto. | Si semel ista datis meritis tam vilibus arma, | dividite et pars sit maior Diomedis in illis.» (*Met.* XIII 100-102) ed è soprattutto grazie a questo elemento che Picone sostiene la sua tesi (cfr. Picone, *Canto XXVI*, cit., p. 364).

Meriones, peteret maioris frater Atridae:  
quippe manu fortes nec sunt tibi Marte secundi,  
consiliis cessere meis. Tibi dextera bello  
utilis: ingenium est, quod eget moderamine nostro;  
tu vires sine mente geris, mihi cura futuri;  
tu pugnare potes, pugnandi tempora mecum  
eligit Atrides; tu tantum corpore prodes,  
nos animo, quantoque, ratem qui temperat, anteit  
remigis officium, quanto dux milite maior,  
tantum ego te supero; nec non in corpore nostro  
pectora sunt potiora manu, vigor omnis in illis. (*Met.* XIII 350-369)

Nel primo passo citato, Ulisse mette in rilievo la complicità tra lui e Diomede, e puntualizza l'onore di essere stato scelto dal compagno (241-242). Nel secondo brano il Laerziade espone la teoria della preminenza della mente sul braccio (si cfr. in particolare i vv. 354-355 e 361-362), concludendo che tutta la sua forza risiede nell'ingegno (vv. 368-369). Alla luce di questi due passi, può sembrare ristabilita la gerarchia. Il figlio di Tideo è relegato al ruolo di grande guerriero, ma fondamentalmente inefficace se non guidato da una persona ingegnosa. Addirittura Ulisse afferma che Diomede non chiede le armi di Achille proprio perché cosciente della sua funzione deuteragonistica (vv. 354-356). Dalle citazioni appena analizzate si desume che il rapporto fra i due eroi greci è fondato sulla fiducia e sul rispetto.

La problematica rimane tuttavia irrisolta: purtroppo la disputa impedisce di affermare con sicurezza la prospettiva ovidiana, e si deve allora cercare nei tratti in cui si esprime la voce autoriale, nell'incipit e nell'explicit dell'episodio. Nell'incipit Ovidio dice chiaramente che:

Non ea Tydides, non audet Oileos Ajax,  
non minor Atrides, non bello maior et aevo  
poscere, non alii: solis Telamone creato  
Laerteque fuit tantae fiducia laudis (*Met.* XII 622-625)

nell'explicit si risolve la disputa:

Mota manus procerum est et, quid facundia posset,  
re patuit, fortisque viri tulit arma disertus. (*Met.* XIII 382-383)

La voce autoriale di Ovidio dichiara esplicitamente che Diomede non si ritiene all'altezza delle armi di Achille, quindi non partecipa alla disputa

(ciò è ribadito anche da Ulisse in *Met.* XIII 354-356), in seguito decreta vincitore Ulisse: l'uomo che possiede la «facundia». Pertanto Dante, leggendo Ovidio, poteva ritrovare un rapporto gerarchico abbastanza delineato tra i due eroi, per nulla contrapposto a quello presentato nell'ottava bolgia. Inoltre l'autore della *Commedia*, come si cercherà di dimostrare, poteva rifarsi anche all'autorità dell'esempio staziano. Infatti Stazio esemplifica più volte il loro rapporto nell'*Achilleide*. Ma procediamo con ordine, nell'analisi ragionata del poema incompiuto:

1. Diomede dice a Ulisse che lo seguirà nell'impresa a Sciro:

«Nos vocat iste labor: neque enim comes ire recusem,  
si tua cura trahat. Licet ille sonantibus antris  
Tethydos aversae gremioque prematur aquosi  
Nereos, invenies. Tu tantum providus astu  
tende animum vigilem fecundumque erige pectus:  
non mihi quis vatum dubiis in casibus ausit  
fata videre prior.» (*Achill.* I 539-545)

Emergono due dati importanti: dapprima Diomede sprona un Ulisse esitante, poi si offre volontario alla spedizione, infine definisce Ulisse astuto. Stazio utilizza l'aggettivo «providus», che alla luce dei versi 544-545 (in cui Diomede definisce Ulisse come un vate capace di «fata videre prior»), prende il significato di 'antiveggente'.<sup>25</sup>

2. Una volta sbarcati a Sciro, Ulisse e il fido Diomede<sup>26</sup> si dirigono verso la reggia di Licomede; in quel frangente il figlio di Tideo chiede

<sup>25</sup> Ricordo che John Scott ha definito l'Ulisse dantesco privo della Prudenza, «virtù eminentemente pratica, che consiste nella consapevolezza delle proprie azioni: come osserva s. Tommaso, “praecipua enim pars ejus [Prudentia] est providentia futurorum”. [Si rammenta] che Ulisse è condannato per la sua astuzia. Questo peccato viene opposto alla Prudenza nella maniera più netta dall'Aquiniate: “Unde est quoddam peccatum [Astutia] prudentiae oppositum”». John A. Scott, *Dante magnanimo: studi sulla “Commedia”*, Firenze, Olschki, 1977, p. 181.

<sup>26</sup> «ipse ardua fido | cum Diomede petit.» *Achill.* I 700-701. Il dato potrebbe alludere a un parallelismo tra il Diomede staziano e l'Acate virgiliano. Oltre al calco lessicale («fidus Achates» *Aen.* XII 384), si noti come Stazio in *Achill.* I 700-701 riprenda probabilmente *Aen.* I 310-314, allorché Enea sbarcato sulle sponde cartaginesi, dopo aver occultato le navi, «ipse uno graditur comitatus Achate» *Aen.* I 312. Il fido Acate viene rappresentato mentre in battaglia passa le armi ad Enea in *Aen.* I 187-188 («Constitit hic arcumque manu celerisque sagittas | corripuit, fidus quae tela gerebat Achates») e X 332-335 («Fidum Aeneas adfatur Achaten: “Suggere tela mihi, non ullum dextera frustra | torserit in Rutulos, steterunt quae in corpore Graium | Iliacis campis”»); condivide pensieri e sentimenti con Enea: «Obstipuit simul ipse, simul percussus Achates | laetitiaque metuque; avidi coniungere dextras | ardebant, sed res animos incognita turbat» I 513-515; «His animum arrecti dictis et fortis Achates | et pater Aeneas iamdudum erumpere nubem | ardebant.» I 579-581; «cui fidus Achates | it comes et

lumi sul da farsi al compagno, il quale gli spiega l'ingannevole stragemma per smascherare Achille:

Sic segnes heroes eunt campumque patentem,  
 qui medius portus celsamque interiacket urbem,  
 alterno sermone terunt; prior occupat acer  
 Tydides: «Qua nunc verum ratione paramus  
 scrutari? Namque ambiguo sub pectore pridem  
 verso, quid inbelles thyrsos mercatus et aera  
 urbibus in mediis Baccheaque terga mitrasque  
 huc tuleris varioque aspersas nebridas auro.  
 Hisne gravem Priamo Phrygibusque armabis Achillen?».  
 Illi subridens Ithacus paulum ore remisso:  
 «Haec tibi, virginea modo is Lycomedis in aula est  
 fraude latens, ultro confessum in proelia ducent  
 Peliden; tu cuncta citus de puppe memento  
 ferre, ubi tempus erit, clipeumque his iungere donis,  
 qui pulcher signis auroque asperrimus astat;  
 nec sat erit: tecum lituo bonus adsit Agyrtes  
 occultamque tubam tacitos adportet in usus.» (*Achill.* I 709-725)

3. Dopo l'illustrazione del piano, Ulisse delega il lavoro a Diomede, il quale porterà ed esporrà i doni a Licomede:

Vixdum exorta dies et iam comitatus Agyrte  
 Tydides aderat praedictaque dona ferebat (*Achill.* I 819-820)

e

Solvuntur laudata cohors repetuntque paterna  
 limina, ubi in mediae iam dudum sedibus aulae

---

paribus curis vestigia figit» VI 158-159; «Vix ea fatus erat, defixique ora tenebant | Aeneas Anchisiades et fidus Achates | multaue dura suo tristi cum corde putabant» VIII 520-522. Inoltre anche Virgilio propone un rapporto ben gerarchizzato nella coppia Enea/Acate: «Aeneas [...] rapidum ad navis praemittit Achaten, | Ascanio ferat haec ipsumque ad moenia ducat; [...]. | Haec celerans iter ad navis tendebat Achates» I 643-656. Infine si noti che il passo *Achill.* I 700-701 precede la similitudine tra la coppia di eroi greci e la coppia di lupi affamati: «Procedunt, gemini ceu foedere iuncto | hiberna sub nocte lupi: licet et sua pulset | natorumque fames, penitus rabiemque minasque | dissimulant humilesque meant, ne nuntiet hostes | cura canum et trepidos moneat vigilare magistros.» *Achill.* I 704-708; Brugnoli afferma che il passo staziano è ripreso nel verso: «e così insieme | a la vendetta vanno come a l'ira» (*If.* XXVI 36-37); Giorgio Brugnoli nei suoi *Studi Danteschi*, vol. III, Pisa, ETS, 1998, p. 29.

munera virgineos visus tractura locarat  
 Tydides, signum hospitii pretiumque laboris,  
 hortaturque legant, nec rex placidissimus arcet.  
 Heu simplex nimiumque rudis, qui callida dona  
 Graiorumque dolos variumque ignoret Ulixen! (*Achill.* I 841-847)

Diomede fra i doni aveva messo, come suggerito da Ulisse, uno scudo, al quale Achille non fu capace di resistere. Ancora una volta compare il rapporto gerarchico: mente - braccio, capo - fido soldato. Si ricorda inoltre che nelle *Metamorfosi*, nella concisa parte in cui si allude all'impresa di Sciro (*Met.* XIII 162-172), non si accenna mai al lavoro di Diomede, anzi l'eroe etolo non viene nemmeno citato.<sup>27</sup>

Dai passi analizzati si delinea una chiara gerarchia nella coppia Ulisse-Diomede. Nel primo caso Diomede si offre volontario sotto la guida di Ulisse e lo definisce alla stregua di un vate; nel secondo caso l'eroe etolo domanda spiegazioni e il sorridere di Ulisse sottolinea la sua funzione di condottiero; nel terzo caso la mansione specifica relega Diomede a esecutore di ordini. Anche l'esemplificazione staziana della relazione tra i due eroi greci è in linea con quella, più sintetica e suggestiva, di Dante<sup>28</sup>.

È opportuno concludere ricordando un altro dato interessante sull'Ulisse staziano. Nella parte in cui Diomede, dopo il discorso di

---

<sup>27</sup> Si riassumono gli altri elementi. Stazio definisce Ulisse negativamente in due occasioni: la prima in *Achill.* I 94: «dirum [...] Ulixem», in discorso diretto, quando Nettuno discute con Tetide sull'impossibilità di creare la tempesta e andare contro al volere di Giove; la seconda in *Achill.* I 688: «invisum [...] Ulixen», in voce autoriale, ma con l'immedesimazione in Tetide. Tutte le altre definizioni sono legate al carattere fraudolento di Ulisse: egli appare esitante (*Achill.* I 538), compiaciuto (*Achill.* I 545 e II 85), sorridente (*Achill.* I 718), prudente (*Achill.* I 699), consigliere (*Achill.* II 12), e naturalmente furbo e persona di grande ingegno (*Achill.* I 472; I 784; I 847; I 866-867); infine si aggiunga la più efficace descrizione della scaltrezza di Ulisse nella scena (*Achill.* I 741-749) in cui il Laerziade, appena arrivato nella reggia di Licomede, scruta intorno alla ricerca di una fanciulla dall'aspetto e atteggiamento ambiguo: il poeta paragona questo comportamento a un cacciatore che scova la sua preda nella tana.

<sup>28</sup> Gli antichi commentatori interpretano il «maggior corno» dividendosi in due filoni: il primo vede la superiorità di Ulisse nelle capacità intellettive, il secondo scorge in Ulisse un peccatore più malvagio, poiché mente delle azioni, invece Diomede è solo il braccio. Ciò quanto riassunto da Massimo Seriacopi, *All'estremo della «prudencia»: l'Ulisse di Dante*, Roma, Zauli Arti Grafiche, 1994, p. 136; lo studioso rammenta anche la celebre chiosa di Benvenuto da Imola: «Ulyxis, qui erat maior Diomede non corpore, sed mente, sed fama, sed prudentia et eloquentia». Inoltre si cfr. anche le pagine dedicate alla coppia Ulisse-Diomede (*ibidem*, pp. 55-61), in cui vengono esposti dapprima i pareri dell'antica esegesi dantesca, e infine si ritorna alle considerazioni di Mario Fubini (*Il canto XXVI dell'«Inferno»*, in Id., *Il peccato di Ulisse e altri scritti danteschi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 37-76) e Pagliaro (*Ulisse...*, cit., pp. 394-395).



Testoride, chiama in causa il Laerziade che dovrebbe dirigere la spedizione a Sciro, quest'ultimo risponde:

«Sic deus omnipotens firmet, sic adnuat illa  
virgo paterna tibi! Sed me spes lubrica tardat:  
grande quidem armatum castris inducere Achillen;  
sed si fata negent, quam foedum ac triste reverti!  
Vota tamen Danaum non intemptata relinquam.  
Iamque adeo aut aderit mecum Peleius heros,  
aut verum penitus latet et sine Apolline Calchas» (*Achill.* I 546-552)

Stazio presenta un Ulisse esitante e dubbioso: dubbioso di quanto detto dall'indovino Testoride, ed esitante sulla realizzazione dell'impresa. Ulisse mostra dapprima un certo timore per la questione dei fati avversi («sed si fata negent, quam foedum ac triste reverti!»), poi decide di non lasciare incompiuti i voti dei Danai (vv. 550-552). L'eroe qui rappresentato è un uomo che esita, pensa, espone il problema, e alla fine decide, consapevole dei rischi. Vi è tratteggiato un abbozzo di quel che sarà poi l'Ulisse dantesco: infatti l'Ulisse staziano decide di partecipare alla spedizione, benché non convinto di avere gli dei a suo favore; ciò nell'Ulisse dantesco è più sviluppato: il personaggio dantesco si addossa tutta la responsabilità: è lui che decide, esorta e supera le colonne d'Ercole con totale consapevolezza.<sup>29</sup>

Prima di concludere, colpiti dall'impetuosa reazione dei compagni di Ulisse dopo l'«orazion picciola» (vv. 121-123):

Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti; 123

ci sembra lecito domandarsi se si riscontra lo stesso fenomeno anche nei testi classici. Nell'*Achilleide* vengono descritte almeno quattro grandi orazioni tenute dal figlio di Laerte, e tutte descrivono un effetto sugli

---

<sup>29</sup> «Quell'uomo che campeggia nel verso [*If.* xxvi 109 "acciò che l'uom più oltre non si metta"] è appunto Ulisse, che tutti li rappresenta, ed egli ne ha piena consapevolezza; proprio per decidere i compagni a varcare quel limite, infatti, egli mette in atto tutta la forza della sua parola.» (Anna Maria Chiavacci Leonardi, *La guerra de la pietate*, Napoli, Liguori, 1979, p. 146). Ma si cfr. anche Bruno Nardi, *La tragedia di Ulisse*, in Id., *Dante e la cultura medievale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1983, p. 133 n. 23.

astanti riportabile a quello profilato dal verso dantesco. Anche in questo caso procediamo in modo schematico:

1. Si noti la reazione dei presenti al discorso con il quale Ulisse accetta di prendere parte all'impresa di Sciro:

Conclamant Danai stimulatque Agamemno volentes:  
laxantur coetus resolutaque murmure laeto  
agmina discedunt, quales iam nocte propinqua  
e pastu referuntur aves, vel in antra reverti  
melle novo gravitas mitis videt Hybla catervas.  
Nec mora, iam dextras Ithacesia carbasus auras  
poscit, et in remis hilaris sedere iuventus. (*Achill.* I 553-559)

2. Durante il banchetto nella reggia di Licomede (*Achill.* I 785-802),<sup>30</sup> il Laerziade incita alla guerra i giovani valorosi. Il discorso risveglia l'animo bellicoso di Achille che si sarebbe rivelato, se Deidamia prontamente non lo avesse allontanato dalla mensa:

[...] Exisset stratis, ni provida signo  
Deidamia dato cunctas hortata sorores  
liquisset mensas ipsum complexa. (*Achill.* I 802-804)

3. Dopo che l'inganno dello scudo ha permesso l'identificazione di Achille, Ulisse esorta l'eroe a uscire finalmente allo scoperto (*Achill.* I 867-874). Si noti la descrizione della reazione di Achille: «Iam pectus amictu | laxabat» (*Achill.* I 874-876).

4. Alla partenza dall'isola di Sciro, Achille sembra avere dei cedimenti (contro la «virtus»). Accortosi del problema, l'astuto Ulisse distrae il compagno ricordandogli il suo destino; e adducendo un ipotetico rapimento di Deidamia (*Achill.* II 31-83), lo induce a continuare: «Illius ad capulum rediit manus ac simul ingens | inpulit ora rubor: tacuit contentus Ulixes» (*Achill.* II 84-85); e si noti anche il compiacimento («tacuit contentus Ulixes») di Ulisse alla reazione di Achille.

---

<sup>30</sup> Per Scott è proprio questo discorso il più simile all'orazione dantesca: «Ulisse promette l'onore e la gloria ad Achille, mentre in verità lo porta verso un pericolo mortale» (Scott, *Dante magnanimo*, cit., p. 139 n. 35). Lo studioso evidenzia anche che i versi: «l'arte per che, morta, | Deidamia ancor si duol d'Achille» (*If.* xxvi 61-62) derivano dal secondo libro dell'*Achilleide*, in cui Stazio descrive la partenza di Achille sulla nave di Ulisse con lo sguardo rivolto alla moglie lasciata a Sciro. Infine, sempre lo stesso studioso, segnala come solamente Stazio palesi che Achille e Deidamia erano sposati, in *Achill.* I 925-926 (*ibidem*, p. 139).

Nell'*Achilleide* Dante poteva, in più occasioni, vedere all'opera la meravigliosa eloquenza del Laerziade, attraverso la quale l'eroe greco riesce a risolvere tutte le situazioni. Si rammenta che anche nelle *Metamorfosi* si attesta, nel discorso tenuto alla disputa delle armi di Achille, un lungo esempio della retorica in atto di Ulisse; e viene anche descritta, benché in forma più sbrigativa degli esempi staziani, la reazione del consiglio (*Met.* XIII 382-383). Questi elementi erano sicuramente presenti all'autore della *Commedia*, il quale si mette in competizione con i due poeti latini proponendo un proprio esempio dell'oratoria di Ulisse. A proposito di questo aspetto si noti che Dante non solo fa parlare il suo personaggio per più di un terzo del canto (vv. 90-142), ma introduce nel discorso diretto del Laerziade un ulteriore esempio della sua facondia con l'«orazion picciola» (vv. 112-120):

«O frati», dissi, «che per cento milia perigli siete giunti a l'occidente, a questa tanto picciola vigilia	114
d'i nostri sensi ch'è del rimanente non vogliate negar l'esperienza, di retro al sol, del mondo senza gente.	117
Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza».	120

Dante, grazie all'artificio strutturale, ripresenta al lettore la classica dinamica con la quale veniva riprodotta l'eloquenza di Ulisse: l'orazione, nella *Commedia* impreziosita dalla sentenza aristotelica (vv. 118-120), seguita dalla reazione dei presenti, che ne conferma l'efficacia. Questa *mise en abyme*, che duplica l'esemplificazione dell'eloquio ulissiaco, permette al poeta di superare i modelli classici. Ciò è confermato anche dalla nuova funzione della grande narrazione di Ulisse nel canto (vv. 90-142): infatti nei versi danteschi il discorso non ha più l'intento esortativo o dialettico come in tutti gli esempi classici fin qui analizzati, ma piuttosto descrittivo e illustrativo; e pertanto anche la reazione di Dante e Virgilio al discorso di Ulisse si rivela del tutto nuova rispetto quelle classiche fin qui analizzate:

Già era dritta in su la fiamma e queta  
per non dir più, e già da noi sen già  
con la licenza del dolce poeta,

quand'un'altra, che dietro a lei venìa,  
 ne fece volger li occhi a la sua cima  
 per un confuso suon che fuor n'uscìa. (If. XXVII 1-6)

Il silenzio dei due poeti sancisce la condanna morale e il tono drammatico del racconto di Ulisse che, come disse Maria Corti, «è *exemplum* del fallimento di un'avventura dell'ingegno». <sup>31</sup> Dante, cesellando un esempio (ricalcato su materiali conosciuti) del talento retorico di Ulisse, all'interno di quella che in definitiva dovrebbe essere - almeno nella sua prospettiva - l'ultima orazione del Laerziade, riconferma la volontà di porsi come innovatore della figura di Ulisse: infatti crediamo che l'analisi appena esposta possa rientrare, per altra via, in quel processo di concatenazioni di narrazioni poetiche di cui si è parlato all'inizio del contributo.

Dalle analisi fin qui sviluppate si può affermare innanzitutto che Dante non riutilizza mai in modo passivo i materiali staziani; essi prendono nei versi danteschi una nuova funzione: complementare alla descrizione biblica nel caso della similitudine del carro di Elia, e introduttiva al discorso tragico di Ulisse in quella della pira dei fratelli tebani. Inoltre la rappresentazione dell'Ulisse dantesco come «lo maggior corno» è forte dell'antecedente ovidiano, e soprattutto staziano: entrambi i poeti latini descrivono un rapporto tra Ulisse e Diomede che presenta una gerarchia ben definita. Non bisogna neanche dimenticare la complicità tra i due eroi, più volte sottolineata nei testi classici, alla quale probabilmente Dante allude in modo sottilissimo nella correzione alla doppia fiamma che li ingloba: infatti la doppia fiamma a base unica divisa alla sua sommità indica una convivenza profonda nel contrappasso tra i due dannati; questa convivenza, che implica l'eterno ricordarsi a vicenda le loro colpe, viene complicata dal rapporto di fiducia e rispetto che vi è tra i due.

Si conclude ricordando che l'illustre dantista Bruno Nardi ha messo luce come «nel folle volo d'Ulisse, Dante scorge una continuazione del peccato originale, anzi del peccato degli angeli ribelli. Questi come i primi uomini, vollero esser simili a Dio. E simile a un dio ribelle ci appare veramente Ulisse, dritto sulla prua della nave che solca l'oceano

---

<sup>31</sup> Maria Corti, *La «favola» di Ulisse: invenzione dantesca?*, cit., p. 256.

sconfinato e misterioso»<sup>32</sup> e definisce la figura di Ulisse come «essenzialmente tragica» che si rispecchia «dapprima come un vigiliano *scelerum inventor*, trista potenza della ragione rivolta a ordire inganni» e poi un Ulisse dall'aspetto di «titanico e disperato lottatore contro il fato più forte di lui».<sup>33</sup> Questo aspetto sembra esser già anticipato dalla similitudine delle fiamme di Ulisse e Diomede, che immette il lettore in uno scenario estremamente drammatico; aspetto che peraltro si ripresenta anche nei due fratelli della *Tebaide*: infatti malgrado i tentativi di Giocasta, Antigone e Adrasto di far desistere Eteocle e Polinice dalla folle guerra fratricida, essi si uccideranno a vicenda nel duello finale (*Tebaide* XI).

Andrea GRASSI  
Università di Friburgo  
andrea.grassi2@unifr.ch

---

<sup>32</sup> Nardi, *La tragedia di Ulisse*, cit., p. 132.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 127.